

## IL TEMPIETTO VOTIVO FITTILE DI SABUCINA E LA SUA DECORAZIONE FIGURATA

GIUSEPPE CASTELLANA

Lo studio dei centri indigeni ellenizzati della Sicilia e in particolare di quelli situati nella zona sicana si presenta complesso ed articolato per la presenza di una stratificazione culturale che si tenta oggi di definire come il risultato di un processo storico non sempre delineabile chiaramente nella sua genesi ed evoluzione. L'indagine archeologica ha dimostrato la vivacità culturale di questi centri per quanto riguarda il problema dei contatti precoloniali, il ruolo avuto dagli indigeni nella fondazione delle colonie greche e i rapporti che si instaurarono dal punto di vista economico, sociale, politico e culturale.

Un caso emblematico costituisce nello studio delle civiltà indigene Sabucina presso Caltanissetta, il grande centro sicano situato nella valle dell'Himera meridionale, che da diversi anni a questa parte è stata fatta oggetto di ricerche sistematiche.<sup>1</sup> I risultati di tali ricerche appaiono estremamente interessanti non solo per la conoscenza dei rapporti tra greci ed indigeni in una zona sottoposta alla influenza esercitata dall'elemento geilo prima ed acragantino poi ma anche per lo studio di quei fenomeni di sopravvivenza culturale di derivazione egea presenti nel mondo indigeno.<sup>2</sup> Di recente il De Miro<sup>3</sup> ha richiamato l'attenzione sul problema delle reminiscenze e delle suggestioni egee che certi oggetti di Sabucina e la sua stessa organizzazione urbanistica sembrano tradire. In particolare lo studioso ha evidenziato la caratteristica struttura abitativa di tipo «agglutinante» della città che non ha riscontro con nessun altro centro dell'interno della Sicilia e che come fenomeno va riportato a modelli culturali di provenienza minoica.

Non si è dato, a mio avviso, forse giusto risalto storico al rinvenimento di tutta una serie di matrici per fusione nel contesto di una capanna-fonderia riferibile alla cultura di Pantalica Nord dell'ultima età del bronzo.<sup>4</sup> Il fatto sembra di per sé assai rilevante in quanto documenta in maniera puntuale rapporti commerciali tra le popola-

zioni del luogo e quei mercanti micenei che dovevano fornire le materie prime indispensabili in campo metallurgico, il rame e lo stagno.<sup>5</sup> In una epoca, quale quella della cultura del tardo bronzo contrassegnata ancora dal predominio della marineria micenea,<sup>6</sup> è possibile che tali rapporti fossero assicurati direttamente o indirettamente da nuclei di popolazione micenea o miceneizzata anche nei centri interni e più discosti dal mare.<sup>7</sup> Si deve pensare a una rete di smistamento nell'ambito della quale le vie fluviali – il discorso è stato fatto dal Caputo per l'Halykos<sup>8</sup> – dovevano collegare, come avverrà in epoca storica, i *teichea* posti lungo la costa con gli insediamenti indigeni dell'interno. L'Himera meridionale, l'attuale Salsò, doveva costituire un'importante via di comunicazione che toccava centri come Monte Saraceno presso Ravanusa e Sabucina.<sup>9</sup> Con tali contatti commerciali si può ragionevolmente spiegare la penetrazione di elementi culturali egei che vennero assorbiti dalle popolazioni sicane del luogo e filtrati attraverso la loro particolare sensibilità e il loro particolare gusto artistico.

Tra gli oggetti più interessanti che lo scavo di Sabucina ha dato, è da ritenere senza dubbio l'ormai famoso e problematico modello fittile di tempio del VI sec. a. C. (figg. I-III). Appena qualche tempo dopo la scoperta,<sup>10</sup> il Caputo così annotava: «Ho la sensazione che l'ex voto del tempio fittile di Sabucina presso Caltanissetta sia, per la forma, un riflesso di usanze religiose riferibili all'influenza micenea, cioè un tipo portatile, ispirato a modelli non sicani, che ha i suoi simili nell'archeologia minoica sino alle fasi submicenee».<sup>11</sup> Concetti analoghi esprimeva più tardi il De Miro<sup>12</sup> il quale scorgeva «nella presenza del piedistallo, nella libera decorazione plastica applicata, nella struttura delle teste frontali un richiamo nella interpretazione locale, di lontane forme micenee-cipriote di modelli fittili di edifici». L'Orlandini nel pubblicare il pezzo esponeva alcuni grossi problemi di natura architettonica, stan-

te la difficoltà di confronto che il tempietto presentava con edifici sacri delle colonie greche della Sicilia e della Magna Graecia come soprattutto dalla sua «singolare» e «sconcertante» decorazione frontonale.<sup>13</sup> Il tempietto di Sabucina, opera di un artigiano del luogo ben attento a riprodurre fedelmente un modello realmente esistente, proponeva altre questioni a cominciare da quella avanzata dal Caputo<sup>14</sup> se nei due cavalieri posti come acroteri mediani sul fastigio dell'arcaicissimo tetto a botte fossero da riconoscere i Dioscuri, con i legami che ne derivano e che sono conducenti all'evo miceneo per quanto sto per esporre. La stessa questione si propone per un terzo acroterio, quasi sicuramente un altro cavaliere, di cui si conservano le tracce, collocato a metà del tetto lungo l'asse del *columen* e fino ad ora non messo in rilievo. L'ipotesi è certamente seducente; costituisce argomento d'indagine tale da travalicare, a mio giudizio, la specifica ricerca di carattere architettonico, in un contesto che tenga conto nel suo insieme dei numerosi gruppi acroteriali equestri rinvenuti in alcuni centri della Sicilia e della Magna Graecia, in ambienti di cultura prevalentemente dorica o influenzati dalla cultura dorica, ma quasi del tutto assenti nella Grecia vera e propria.<sup>15</sup> Si fa riferimento in maniera particolare a quei gruppi di terracotta e marmorei adoperati come *kalypteres heghemones* sopra il colmo del tetto,<sup>16</sup> provenienti da Camarina,<sup>17</sup> da Gela,<sup>18</sup> da Agrigento,<sup>19</sup> da Siracusa,<sup>20</sup> da Monte Casale,<sup>21</sup> da Monte S. Mauro,<sup>22</sup> da Taranto,<sup>23</sup> da Metauros,<sup>24</sup> da Locri,<sup>25</sup> dove il gruppo acquista una monumentalità che non ha riscontri, e che risultano databili nel VI e V sec. a. C. lungo una linea di sviluppo che va dal tipo arcaico del tegolone di colmo a forma di mezzo cavallo a quello di epoca classica nel quale cavallo e cavaliere si sviluppano autonomamente rispetto al coppo di colmata.<sup>26</sup>

Dati interessanti possono venire per la possibile soluzione del problema dallo studio della religione micenea emersa dalle tavolette. Va detto a questo punto che non è mia intenzione addentrarmi in questioni di carattere «teologico» — non è questo lo spirito della presente nota —, tuttavia mi pare necessario richiamare alcune nozioni acquisite con autorevolezza dalla ricerca sul culto dei Dioscuri: appare infatti provata nei testi di Pilo l'identità dei *Fávaxes* con i Dioscuri,<sup>27</sup> i

quali, come si sa, in epoca storica venivano considerati θεοὶ σωτῆρες καὶ ἀποτρόπαιοι. Con lo stesso nome dei dinasti micenei venivano chiamati ancora in periodo classico ad Epidauro, ad Argo, ad Amphissa e ad Atene, dove possedevano un antico santuario, l'Anakeion; a Sparta, dove avevano un culto privilegiato, venivano chiamati τῷ σιώ.<sup>28</sup> Come è stato dimostrato, il loro culto in età micenea era un culto domestico: erano divinità tutelari della casa, protettrici della dinastia del *Fávax* re del quale costituivano i progenitori deificati, i «dii penates». Ora è importante, ai fini della disamina del problema sopra esposto se nei cavalieri-acroteri posti in particolare sul fastigio del tempietto fittile di Sabucina si debbano riconoscere i divini gemelli, «l'associazione attestata da un documento pilio, del *Fávax* col culto di un *Ὀπιτέγιος* che non è evidentemente altro dal ἥρωες *Ἐπιτέγιος* abbinato con gli *Ἀνακας* nel culto ufficiale ateniese»,<sup>29</sup> come dimostrano due epigrafi ateniesi, la prima una legge sacra della fine del V sec. a. C.,<sup>30</sup> la seconda un'iscrizione su un seggio della proedria del II sec. d. C. del teatro di Dioniso,<sup>31</sup> nelle quali il sacerdote degli *Ἀνακας* è anche il sacerdote di un ἥρωες *ἐπιτέγιος*.<sup>32</sup>

Detto questo, appare singolare e degno della massima attenzione, credo, l'abbinamento di questo eroe *epitéghios*, benefico protettore della sommità del tempio, con gli *Ἀνακας-Διόσκουροι* i quali in età micenea — è bene ancora sottolinearlo — sono i defunti eroizzati protettori della casa del re. Carattere questo che viene conservato a Sparta, dove i due re custodivano i simulacri dei due λευκοπῶλω da tempo remoto associati nel Peloponneso con divinità ippomorfe, con Poseidon Hippios ed Hera Hippias.<sup>33</sup> Se si ammette con il Lapalus<sup>34</sup> che «Si le Grec, et spécialement l'Ionien d'Asie, protégea volontiers les coins d'un édifice à l'aide de représentations prophylactiques, il est évident qu'il dut confier à un motif du même genre la protection de l'angle supérieur du fronton. Du point de vue de la prophylaxie magique, les acrotères — l'acrotère faitier surtoit — doivent être à peu près contemporains de la création du tout à double versant, ou, du moins, de celle du cadre tympanal»; ed ancora «Si une représentation apotropaïque semblait utile au milieu du tout, avant le passage à la couverture à double versant, il devenait indispensable le jour où le

comble de la nouvelle toiture offrait, au sommet de la construction, un angle aigu particulièrement vulnérable». È possibile pensare allora, alla luce di quanto s'è detto, come in origine l'uso di collocare in Sicilia e in Magna Graecia gruppi acroteriali costituiti da cavalieri rispondesse a un bisogno di natura apotropaica, legato a mio giudizio ad un culto avito particolarmente diffuso tra i coloni d'origine dorica. Al pari della maschera gorgonica, i cavalieri-acroteri dovevano essere sentiti come divinità profilattiche che conservavano la funzione primigenia di ἡρώες ἐπιτέριοι. E così una testa di Sileno (fig. IV), che si riconosce per il caratteristico orecchio equino e per le treczoline serpeggianti dipinte in rosso diluito sul capo.

Passiamo ad un complemento rappresentativo del tempietto.

La Gorgone con evidente funzione apotropai-ca, assieme ad una testa di Sileno, si ritrova in questo modello di tempietto di Sabucina; essa è disposta come lastra fittile a coprire nella realtà dell'edificio la testata sporgente della trave dentro il triangolo arcuato del frontone cavo. La singolarità della decorazione frontonale di questo modello di sacello è stata già sottolineata dall'Orlandini<sup>35</sup> per il quale il tempietto di Sabucina «ripropone in sostanza il problema della decorazione frontonale dei templi italoti e sicelioti». La disposizione simmetrica ai lati del frontone delle due «antefisse»<sup>36</sup> ubbidisce, a mio giudizio, probabilmente ad un intento rappresentativo per sintesi di un mito che ha come centro d'interesse Perseo e la terra d'Argolide. Ad Argo riconduce una delle versioni che vuole la testa di Gorgone seppellita proprio in quella città (Paus. II, 21,5); ad Argo viene localizzata la lotta di Perseo contro il seguito di Dioniso, al ritorno da Creta, costituito da Menadi e Satiri ai quali l'eroe mostra la testa letale di Medusa secondo il racconto del periegeta (Paus. II, 20,4; II, 22,1; II, 23,7).<sup>37</sup> Ad Argo vengono ricondotti i Satiri e i Sileni,<sup>38</sup> i quali nelle rappresentazioni appaiono spesso nelle vesti di rapitori di armenti. Secondo Apollodoro (II, 4) è Argo che uccide Satyros che rubava agli Arcadi le greggi. I legami mitologici e figurativi diventano più stringenti tra la rappresentazione frontonale e quella acroteriale del tempietto di Sabucina quando si pensa che Gorgofone

«colei “che uccise la Gorgo”, la figlia di Perseo, chiamata così in ricordo della vittoria del padre»,<sup>39</sup> è moglie in prime nozze di Periere, col quale genera Afareo e Leucippo, è sposa in seconde nozze, secondo il racconto di Pausania (II, 21,7), di Eballo, dal cui «accoppiamento» nasce Tindaro, il padre dei Dioscuri. Dal punto di vista storico il favore che il culto dei Dioscuri ebbe tra le colonie doriche, e prima fra tutte Acragante,<sup>40</sup> può spiegare la diffusione di questi particolari acroteri. Pindaro nella III olimpica fa allusione ai Tyndaridi, allorché celebrando la vittoria olimpica di Terone Adrastide ne attribuisce il merito ai divini gemelli, i quali secondo l'annotazione dello scolista Aristarco (Schol. Pind. Ol. III 1a) annunciarono la vittoria proprio durante la «pompa» delle Theossenie<sup>41</sup> guidate dall'Emmenide. Leggendo Didimo (Schol. Pind. Ol. III 1c) si ricava la notizia che il culto dei Dioscuri era proprio della famiglia degli Emmenidi<sup>42</sup> la quale era di origine argiva. Ora esaminando l'albo genealogico di questa potente famiglia di Acragante, nel V secolo si erano formate due versioni sulla sua origine: la prima che risale a Menekrates (Schol. Pind. Ol. II 16c) faceva derivare Terone da Cadmo di Tebe-Polidoro-Labdaco-Laio-Edipo-Eteocle e così via attraverso la successione di ventisette generazioni, la seconda che risale ad Hippostratos (Schol. Pind. Ol. II 82d) lo faceva discendere attraverso tredici generazioni da Laio-Edipo-Polinice che continua la stirpe sposando la figlia di Adrasto di Argo.<sup>43</sup> Può essere solo una coincidenza che in un testo pilio compaia un *Dikonaro Adaratijo* (Ἀδράστιος), cioè il nome di un sacerdote (*egeta*) accompagnato dal patronimico la cui funzione per il Pugliese Carratelli è quella di denotare «la qualità di eredi di una dignità sacerdotale legata ad una famiglia»?<sup>44</sup> Si può discutere sulla coincidenza occasionale del dato; tuttavia esso può essere indicativo del perdurare di tradizioni e sopravvivenze risalenti all'evo miceneo in un ambiente, la terra di Cocalo, che non ha dato finora cospicui ritrovamenti di ceramica micenea ma che ha dalla sua una forte e radicata tradizione. Si potrebbe spiegare così alla luce di rinnovati rapporti la venuta di coloni greci in una zona della Sicilia popolata da genti sicane cui non erano ignote lontane tradizioni di ospitalità. Assumerebbe in tal modo un significato politico più specifico la re-

stituzione delle ossa di Minosse da parte di Terone Adrastide sacerdote dei Dioscuri. Si confermerebbero dal punto di vista onomastico quei rapporti attestati da due tabelle pilie del Palazzo di Nestore menzionanti un *Kokaro arepozoo*; omonimo del re di Camico,<sup>45</sup> tra il mondo cretese-miceneo e la Sikania, dove è verosimile ammettere la presenza di Egei fuggiaschi che trovano ricovero ed ospitalità alla caduta dei regni micenei. La necropoli di S. Angelo Muxaro con le sue caratteristiche tombe monumentali a *tholos* scavate nella roccia è, a mio giudizio, la prova di tale presenza. Il suo linguaggio architettonico egeo è così limpido che non ha riscontri in Sicilia.<sup>46</sup> La scomparsa dei regni micenei dovette causare la diaspora nel bacino del Mediterraneo di gruppi organizzati che seguirono le rotte commerciali questa volta alla ricerca di sedi stabili dove insediarsi. Alessandro Della Seta, studiando le forme vascolari e la relativa sintassi ornamentale basata sul sistema curvilineo dei materiali provenienti dalla necropoli e dal santuario di Efestia a Lemno,<sup>47</sup> aveva ritenuto che la gente che abitava l'isola sinò alla cleruchia ateniese verso la fine del VI sec. a. C. (pelagica secondo Erodoto, tirrenica secondo Tuciddide) fosse un ramo delle genti egee.

Non possono inoltre sfuggire certe sorprendenti analogie, nell'uso di collocare sulla sommità del tetto figure che hanno un indubbio significato religioso, che il modello di tempio ovale di terracotta di Archanes della collezione Yamalaki<sup>51</sup> presenta con l'ex voto di Sabucina; qui in un altro monumento, un modello fittile di tempio a forma di tenda (figg. V-VI), risalente probabilmente al VII sec. a.C.,<sup>52</sup> è attestato l'analogo uso di collocare protomi di animali, forse teste equine, non soltanto sul tetto della capanna ma financo ai lati sotto le due aperture-finestrelle. Il dato è, a mio avviso, interessante in quanto rivelerebbe probabilmente commistioni architettoniche in un tipo di edificio che sicuramente greco non è in un periodo storico precedente la colonizzazione geola. La terra di Sikania attesta ancora una volta una ricchezza problematica per quanto concerne soprattutto l'aspetto religioso che è poi quello più tradizionalista e più legato al pas-

sato. Si pensi, di sfuggita, ai modelli fittili di capanna del Museo Archeologico Regionale di Siracusa, appartenenti alla cultura di Polizzello e di recente riportati a tradizione cretese.<sup>53</sup>

Per quanto riguarda la struttura, il modello di Sabucina con i cavalieri-acroteri presenta tratti di alta arcaicità con la sua cella a *megaron* e il suo portichetto prostilo, dove è da presumere che nella realtà si svolgessero le cerimonie sacre come ci è dato rilevare nel modellino di terracotta proveniente dalla *tholos* di Kamilarì. I confronti più significativi ci portano ai due famosi modellini fittili di tempio prostilo di età geometrica di Perachora e di Argo, per i quali è stato sostenuto dal Levi il precedente minoico della pianta.<sup>54</sup> Non può passare sotto silenzio, a questo punto, quanto affermato dal De Miro circa le influenze cretesi nei santuari di divinità ctonie dell'area geolo-agrigentina.<sup>55</sup> Per Sabucina gli scavi più recenti<sup>56</sup> hanno portato alla luce un complesso sacro di grande importanza sia dal punto di vista architettonico che dal punto di vista culturale. In particolare è stata scoperta una capanna-tempio databile a partire dal VII sec. a.C., «che riproduce la tradizione della capanna del tardo-bronzo, a cui è stato giustapposto un vestibolo che, aprendosi sulla strada con due colonne fra le ante, costeggia il pronao dei templi greci».<sup>57</sup> Da questo sacello indigeno proviene il modello di tempio, oggetto del presente studio, cioè da una struttura «che è estranea all'architettura geometrica greca» e presente invece sia nell'architettura indigena che in quella egea. Lo stesso discorso può farsi per il vestibolo, che, pur essendo delimitato esternamente da due muri rettilinei che si congiungono ad angolo acuto, fa da cornice ovale al sacello con un sentimento spaziale decisamente estraneo all'architettura greca.

In conclusione, mi pare che il modello fittile di tempio di Sabucina estenda ulteriormente il problema dei rapporti precoloniali tra greci e indigeni anche dal punto di vista religioso, su cui mi sono soffermato per il senso che mi è parso di potere cogliere.

Soprintendenza Archeologica  
della Sicilia Orientale - Palermo

- <sup>1</sup> Vedi P. ORLANDINI, in «Arch. Cl.», XV, 1963, pp. 86-96; IDEM, in «Arch. Cl.», XVII, 1, 1965, pp. 133-140; IDEM, in «Arch. Cl.», XX, 1968, pp. 151-156; E. DE MIRO, in «BCA», 1980, p. 133.
- <sup>2</sup> E. DE MIRO, in «Boll. d'Arte», 1975, III-IV, pp. 123-128; IDEM, in «Atti I Riun. Scient. Scuola Perfezionamento Ist. Arch. Catania-Siracusa» (in corso di stampa); IDEM, in «Atti Congr. Cortona. MEFRA 1981» (in corso di stampa).
- <sup>3</sup> E. DE MIRO, *art. cit.*; IDEM, in «Φιλίας χάριν», Miscellanea in onore di Eugenio Manni, Roma 1979, pp. 721-722.
- <sup>4</sup> Vedi il rapporto di E. DE MIRO - G. FIORENTINI, in «Kokalos», XVIII-XIX, 1972-1973, p. 245, tav. LXIII nn. 3-4.
- <sup>5</sup> Cfr. T. STECH WHEELER, R. MEDDIN, S. D. MUHL, in «Expedition», 17,4 (Summer 1975), pp. 31-38.
- <sup>6</sup> Vedi L. VAGNETTI, in «PdP», XXV, 1970, pp. 359-380; per un quadro storico di carattere generale si rimanda a V. R. DESBOROUGH, *The Last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964, in part. pp. 215-257.
- <sup>7</sup> Per il centro di Thapsos cfr. G. VOZA, in «Atti XIV Riun. Ist. Preist. e Protost.», 1972, pp. 175-205; IDEM, in «Atti XV Riun. Sc. Ist. Preist. e Protost.», 1973, pp. 133-157.
- <sup>8</sup> G. CAPUTO, in «PdP», LVIII, 1957, pp. 439-441.
- <sup>9</sup> Vedi D. ADAMESTEANU, in «Arch. Cl.», VIII, 1956, pp. 121-146.
- <sup>10</sup> P. ORLANDINI, in «Kokalos», VIII, 1962, pp. 103-106.
- <sup>11</sup> G. CAPUTO, in «PdP», XVIII, 1963, p. 404 nota 7.
- <sup>12</sup> E. DE MIRO, in «Boll. d'Arte», *cit.*, p. 125.
- <sup>13</sup> P. ORLANDINI, in «Kokalos», *cit.*, p. 103. Per i modelli di sacelli o edifici comunque provenienti dal suolo della Grecia, della Magna Graecia e della Sicilia vedi A. ANDREN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig 1940, pp. XXIV-XXV, nn. 1-10 e l'aggiornamento di R. A. STACCIOLI, *Modelli di edifici etrusco-italici*, Firenze 1968, p. 73, nota 1. Vanno ricordati i seguenti studi a cui generalmente si fa ricorso per il genere dei suddetti modelli: K. MÜLLER, in «Ath. Mitt.», XLVIII, 1923, p. 52 ss.; G. OIKONOMOS, in «Eph. Arch.», 1931, p. 12 ss.; M. R. DEMANGEL, in «BCH», LXVI-LXVII, 1942-1943, p. 266 ss.; E. LAPALUS, *Le fronton sculpté en Grèce*, Paris 1947, pp. 43-48; S. D. MARKMAN, in «Studia Robinson», 1951, I, p. 259 ss.; in particolare per quanto riguarda il modello di tempio in calcare di Gela vedi P. ORSI, in «NSc.», 1900, pp. 279-281, fig. 3; IDEM, in «MAL», 17, 1907, c. 519, fig. 362; W. B. DINSMOOR, *The Architecture of ancient Greece*, New York 1975, pp. 41-43, fig. 15.
- <sup>14</sup> G. CAPUTO, in «Kokalos», X-XI, 1964-1965, pp. 99-114, in part. p. 112 e nota 15.
- <sup>15</sup> Sembra che dalla ricostruzione dei frammenti delle sculture di terracotta dall'area del secondo tempio di Halae fatta da Piet de Jong emergano degli acroteri equestri: cfr. H. GOLDMAN, in «Hesperia», 9, 1940, pp. 443-456, p. 451 in part.
- <sup>16</sup> L'ANDREN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, *cit.*, pp. CVII-CVIII, sottolinea la peculiarità di questo tipo di acroterio proprio della Sicilia; cfr. IDEM, in *EAA*, I, s.v. *acroterio*, pp. 55-61, in part. p. 56.
- <sup>17</sup> E. D. VAN BUREN, *Archaic fictile revetments in Sicily and Magna Graecia*, New York 1923, p. 152,6, tav. 71; B. PACE, *Camarina*, Catania 1927, p. 83, fig. 22; IDEM, in *EAA*, II, p. 279, s.v. *Camarina*.
- <sup>18</sup> L. BERNABÒ BREA, in «Annuario Scuola Arch. It. Atene», XXVII-XXIX, n.s. XI-XIII, 1949-51, 1952, p. 77 ss.; P. ORLANDINI, in «Miscellanea G. Libertini», 1958, pp. 117-128, tavv. I-V.
- <sup>19</sup> P. MARCONI, *Agrigento Topografia ed Arte*, 1929, p. 156.
- <sup>20</sup> VAN BUREN, *op. cit.*, p. 153, tav. 17, fig. 72.
- <sup>21</sup> L. BERNABÒ BREA, in «Annuario» *cit.*, p. 96.
- <sup>22</sup> VAN BUREN, *op. cit.*, p. 159,12.
- <sup>23</sup> L. QUARLES VON UFFORD, *Les Terres-cuites*, 1941, p. 66, nota 1, fig. 22, 24; R. LULLIES, in «AA», 1954, p. 279, fig. 96.
- <sup>24</sup> E. GAGLIARDI, in «Atti Magna Graecia», 2, 1958, p. 33 ss., tav. 9.
- <sup>25</sup> P. ORSI, in «Dedalo», VI, 1925, pp. 345-365 (sul gruppo di Marafioti); E. PETERSEN, in «RM», 5, 1890, p. 161 ss.; A. DE FRANCISCIS, in «RM», 67, 1960, pp. 1-28, con bibl. esauriente sul gruppo di Marasà.
- <sup>26</sup> Sulla evoluzione di questo tipo di acroteri cfr. P. ORLANDINI, in «Miscellanea G. Libertini», *cit.*, pp. 117-128.
- <sup>27</sup> Vedi appunto G. PUGLIESE CARRATELLI, in «PdP», XIV, 1959, pp. 406-410; IDEM, in «Atti Convegno Intern. "Dalla tribù allo stato"», Roma 1961, pp. 175-189.
- <sup>28</sup> La bibliografia sul culto dei Dioscuri è imponente; si rimanda perciò alle seguenti opere che sono ritenute essenziali: M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, I, München 1941, p. 380 ss., in part. p. 383 (per quanto attiene soprattutto il culto dei Dioscuri in Acragante); IDEM, *Religion der Griechen*, I<sup>2</sup>, 1955, p. 406 ss.; M. ALBERT, *Le culte de Castor et Pollux en Italie*, Paris 1883; BETHE, in *R.E.*, V, 1, 1903, coll. 1087-1123, s.v. *Dioskuren*; A. FURTWÄNGLER, in *W. H. Roscher, Lexicon der griechischen und lateinischen Mythologie*, Lipsia 1897-1909, I, 1166, s.v. *Dioskuren*; F. CHAPOUTHIER, *Les Dioscures au service d'une déesse*, Paris 1935; CH. PICAD, in «REL», 17, 1939, pp. 367-390.
- <sup>29</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, in «Atti Convegno» *cit.*
- <sup>30</sup> IG, I<sup>2</sup>, 310, 81: ἀνάχο[ιν καὶ τὸ ἔπος τ]ὸ ἐπιτε[γίο παρακαθέ]κε ΔΙΙC.

<sup>31</sup> IG, II<sup>2</sup>, 5071: *ἑρέως ἀνάκτων καὶ ἥρωος ἐπιτεγίου*.

<sup>32</sup> Cfr. HILLER V. GATRINGER, in R.E., VI, 1, col. 219, s.v. *Epiteghios*.

<sup>33</sup> Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, in «PdP», XIV cit., p. 410; vedi L. A. STELLA, La civiltà micenea nei documenti contemporanei, Roma 1965, pp. 237-238, in cui Posidone Hippios è anche signore del tempestoso Egeo e protettore dei marinai; ed infine I. CHIRASSI, in «Atti e Memorie I Congresso Micenologia», 2, Roma 1968, p. 945 ss., in part. p. 974 sul culto di Posidone Hippios.

<sup>34</sup> E. LAPALUS, Le fronton sculpté en Grèce, Paris 1947, p. 82, 83; sul problema generale degli acroteri risulta fondamentale il vecchio studio ma ancora oggi validissimo di O. BENNDORF, in «ÖJH», II, 1899, pp. 1-51, per il quale l'acroterio mediano deriverebbe la sua origine dall'incrocio di due travi rampanti sul fastigio dell'edificio che a poco a poco si sarebbe trasformato in elemento decorativo ovvero sarebbe diventato il piedistallo dell'elemento decorativo ed apotropico: utili risultano gli studi di C. PRASCHNIKER, Zur Geschichte des Akroters, Brunn 1929 e di K. VOLKERT, Das Akroter in der antiken, besonders der griechischen Baukunst, I Teil: Archaische Zeit, Düren 1932; cfr. H. LECHAT, in «RhG», XII, 1899, p. 438 ss., il quale riprende e commenta la teoria del Benndorf; per la P. MONTUORO, in «Mem. Linc.», I, ser. 6, fasc. 4, 1925, pp. 276-344, «in origine la decorazione frontonale greca si svolse da un procedimento affatto pratico, creato in servizio della stessa architettura, l'applicazione cioè di una lastra fittile di rivestimento alla testata della trave maestra, che nella prima fase costruttiva del tempio dorico dobbiamo supporre sporgente sotto l'incrocio dei due spioventi» (p. 312), la quale testata sarebbe stata nascosta «mediante un *antepagmentum* di proporzioni maggiori del necessario, il quale con la parte superiore raggiungesse lo scopo di proteggere la testata del *columen*» (p. 312); per un quadro sintetico di carattere generale si rimanda ad A. ANDREN, in EAA, I cit.

<sup>35</sup> P. ORLANDINI, in «Kokalos» cit., p. 104: per l'origine e lo sviluppo della decorazione frontonale si citano qui di seguito le opere più significative: P. MONTUORO, *art. cit.*; M. PALLOTTINO, in «Rend. Pont. Acc.», VIII, 1931-1932, p. 187 ss.; W. H. SCHUCHHARD, Archaische Giebelkomposition, Freiburg im Br. 1940; E. LAPALUS, *op. cit.*; S. STUCCHI, Divagazioni archeologiche, vol. I. Delle figure del grande frontone di Corfù, Roma 1981, pp. 9-86; IDEM, in «Antichità cretesi in onore di Doro Levi», II, Catania 1974, pp. 89-119.

<sup>36</sup> Per la MONTUORO (*op. cit.*, p. 294) «la decorazione frontonale nella sua forma più semplice, in quanto limitata ad un mascherone gorgonico fittile adattato al centro del timpano, appare giustificata principalmente da tre motivi: I) le esigenze di spazio, la cui difficoltà materiale trova la più facile soluzione

nell'iscrizione di un elemento circolare al centro del triangolo frontonale, come dimostrano tutte le rappresentazioni schematiche e sommarie dei frontoni; II) la relativa facilità di esecuzione, che offriva il gorgoneion, per esserne il tipo già fissato nell'arte arcaica; III) le primitive credenze magiche, che il gorgoneion soddisfaceva pienamente per le virtù profilattiche che gli erano attribuite».

<sup>37</sup> Cfr. T. P. HOWE, in «AJA», LVIII, 1954, pp. 209-221, per un quadro esauriente e approfondito sulla origine e la funzione della testa gorgonica; vedi gli importanti contributi di S. MARINATOS in «Arch. Eph.», 1927-1928, pp. 7-41, che riporta il motivo alla civiltà cretese-micenea e di K. GHEROGHIANNI, in «Arch. Eph.», 1927-1928, pp. 128-176; infine D. LEVI, in «Annuario Atene», XXXIII-XXXIV, 1955-1956, pp. 264-265, ed A. GIULIANO in «Annuario Atene», XXXVII-XXXVIII, 1959-1960, pp. 231-237. Sulle raffigurazioni vascolari della lotta tra Perseo e i Satiri rimando a T. P. HOWE, *art. cit.*, p. 220, pl. 36, fig. 7; sul mito di Perseo e sulla rappresentazione della uccisione della Gorgone vedi soprattutto K. SCHEFOLD, Frühgriechische Sagenbilder, München 1964, tavv. 15-19; S. STUCCHI, *op. cit.*, tavv. IX-XIV; K. SCHAUENBURG, Perseus in der Kunst des Altertums, Bonn 1960.

<sup>38</sup> Cfr. K. SCHAUENBURG, in EAA, VI, 1965, pp. 66-69; E. KUHNERT, in W. R. ROSCHER, Lexicon der griechischen und lateinischen Mythologie, IV, coll. 444-531; A. HARTMANN, in R.E., III, A1, 1927, coll. 42-43; A. BRELICH Gli eroi greci, Roma 1958, p. 341, 343.

<sup>39</sup> C. KERÉNYI, Gli dei e gli eroi della Grecia. II. Gli eroi (trad. V. Tedeschi), Milano 1962, pp. 106-112, in part. pp. 106-107.

<sup>40</sup> Per quanto riguarda il culto dei Dioscuri in Sicilia si rimanda a E. CIACERI, Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia, Catania 1911, pp. 296-301; B. PACE, Arte e civiltà della Sicilia antica, III, 1946, pp. 595-596.

<sup>41</sup> F. DENEKEN, *De Theoxeniis*, Berlin 1882, in part. pp. 11-12 (su Agrigento); M. ALBERT, *op. cit.*, pp. 9-10; F. CHAPOUTHIER, *op. cit.*, p. 127 ss.; F. PFISTER, in R.E., V A2, coll. 2256-2258, s.v. *Theoxenia*.

<sup>42</sup> Cfr. M. P. NILSSON, Griech. Feste von relig. Bedeutung, Leipzig 1906; di opinione diversa si mostra J. A. de WAELE, Acragas Graeca, Gravenhage 1971, pp. 203-204, il quale pensa che il culto dei Dioscuri in Agrigento piuttosto che essere un culto privato era invece pubblico.

<sup>43</sup> Cfr. SWOBODA, in R.E., V, 2, 1905, coll. 2498-2500, s.v. *Emmenidai*; K. J. BELOCH, Griechische Geschichte II, 2, Strassburg-Berlin 1912-1927, pp. 173-174.

<sup>44</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, in «Scritti sul mondo antico», Napoli 1976, pp. 144-145; A. MORPURGO, Mycenaeae Graecitatis Lexicon, Roma 1968, p. 4, s.v. *a-da-ra-ti-jo*.

<sup>45</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, in «Kokalos», 2, 1956, pp. 89-103.

<sup>46</sup> P. ORSI, in «Atti Accad. Palermo», XVII, 1932, pp. 5-18; G. CAPUTO, in «Kokalos», X-XI, 1964-65, pp. 94-114; IDEM, in «PdP», XVIII, 1963, pp. 401-418.

<sup>47</sup> Cfr. A. DELLA SETA, in «Arch. Eph.», 1937, pp. 629-654; D. MUSTILLI, in «Annuario Atene», XV-XVI, 1932-33, 1942, pp. 3-278; G. CAPUTO, in «Magna Graecia», XVII, 5-6, 1982, pp. 14-15; IDEM, in «Annuario Atene», XV-XVI, 1932-1933, 1942, pp. 279-288; IDEM, in «Antichità Cretesi», *cit.*, pp. 189-195; A. DI VITA, in «Annuario Atene», LV, n.s. XXXIX (1977), 1980, pp. 384-388.

<sup>48</sup> A. DELLA SETA, *art. cit.*, pp. 629, 635, 653.

<sup>49</sup> A. DELLA SETA, in «Annuario Atene», X-XII, 1927-29, 1931, p. 713; D. MUSTILLI, in «Annuario Atene», *cit.*, p. 120, fig. 197, tav. XVIII.

<sup>50</sup> A. DELLA SETA, in «Annuario Atene», *cit.*, p. 713.

<sup>51</sup> Vedi ALEXIOS, in «Kretika Chronika», 4, 1950, p. 441 ss., tavv. 29-32; D. LEVI, in «Atti e Memorie I Congr. Micenologia», Roma 1968, p. 196, tav. VI, fig. 12.

<sup>52</sup> Ringrazio il Soprintendente Prof. E. De Miro per le notizie fornitemi: cfr. E. DE MIRO, in «Boll. d'Arte», *cit.*, p. 125, fig. 22.

<sup>53</sup> D. PALERMO, in «Antichità Cretesi. Studi in onore di Doro Levi», II, Catania 1974, pp. 208-212.

<sup>54</sup> D. LEVI, in «Atti Micenologia», *cit.*, p. 196; IDEM, in «La civiltà micenea. Guida storica e critica», Bari 1981, pp. 227-229.

<sup>55</sup> E. DE MIRO, in «Antichità Cretesi», *cit.*, pp. 202-207.

<sup>56</sup> E. DE MIRO, in «BCA Sicilia», Palermo 1980, p. 135.

<sup>57</sup> E. DE MIRO, *ibidem*.



Fig. 1.





Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



Fig. 5.